

Il corridoio delle voci



Gaetano D'Elia

Nella collana "Contemporanea/Narrativa" l'editore milanese La Vita Felice pubblica il romanzo del salernitano Matteo De Chiara, "Il corridoio delle voci". In seguito all'abbandono da parte della moglie, il medico Giorgio trova rifugio in un albergo a ore dove, dalla sua stanza, ode i gemiti degli amanti che si alternano nella camera. Si stabilisce subito, così, il ritmo e lo stile del romanzo caratterizzato dal vuoto e dalla vita indiretta, mediata cioè da un muro (l'alienazione del protagonista da quando è solo). "Il muro" è un romanzo di Sartre che può dare un'idea di questo. Stranamente l'epigrafe del libro (una citazione di Patricia Highsmith) nell'Indice appare come Introduzione. L'episodio quasi iniziale (il tassista che mette a letto Giorgio ubriaco) è simile a ciò che accade ne "Il lungo addio" di Chandler. Ora, questo non è un giallo, anche se v'è il suicidio della prostituta Maria (che nella mente del medico stava sostituendo la consorte). Ma i nomi dei due scrittori sono utili per chiarire la freddezza dell'analisi che accomuna i tre romanzi. Lo stile impassibile e apparentemente ripetitivo dell'autore fa anche pensare alla sottomessa esasperazione dei film

fine anni Cinquanta di Alain Renais ("L'anno scorso a Marienbad" e "Hiroshima mon amour"). Tali reminiscenze letterarie e cinematografiche scaturiscono grazie alla estrema suggestione di questo bellissimo romanzo che muove da poche parole e situazioni adoperate come i pezzi di una scacchiera. De Chiara scrive secondo delle traiettorie prefissate. La trama ruota intorno alla ricerca della moglie perduta mentre il tessuto lessicale mette in atto una predisposta strategia narrativa che non solo non annoia ma inchioda il lettore. Tutto promana dal letto semivuoto dal momento in cui il protagonista ha appreso che la moglie più non gli appartiene (anche se saltuariamente ritornerà in quel letto). Il narratore la "vede di nuovo distesa al suo fianco, immobile". S'infittiscono nel romanzo parole come 'mente', 'pensiero', 'ricordo', 'sensazione' a cui corrispondono altre come 'finestra', 'muro', 'palazzo', 'corridoio', 'voce', 'luce'. Contrasti semantici che si ripetono in ospedale, al caffè, nei posti, cioè, frequentati da Giorgio che si porta sempre addosso il minimalismo narrativo dello scrittore che si avvale di microelissi per variare un po' il racconto e prosciugarlo. Ma la ristrettezza verbale e affabulatoria non viene vissuta dal lettore come un limite tale è il risucchio ipnotico al quale

viene sopposto (un po' come in "Vertigo" di Hitchcock). Partendo da quella trovata geniale delle voci degli amanti che a tutti capita di sentire negli alberghi (soprattutto se si è soli), De Chiara ci fa vivere come avvolti da un velo. Anzi, in una sorta di voyeurismo uditivo, quelle voci diventano (l'unica) realtà. Citiamo, per finire, un brano di questo suggestivo e attraente romanzo. "No, preferisce restare disteso su quel letto aspettando che le voci dalla camera accanto ricomincino. Quelle invocazioni all'inizio appena sussurrate che divengono a mano a mano più forti gli danno la sensazione di potersi staccare da se stesso. ... Adesso è solo, in attesa che una coppia di sconosciuti cominci a gemere nella camera accanto, avvolgendolo con quelle frasi sussurrate a voce bassa, mentre il suono ritmico dei loro respiri cresce d'intensità fino alla veemenza di quell'ultimo istante, l'attimo in cui sembra concentrarsi il senso di tutta una vita". Esempio mirabile, questo brano, di una prosa che, nel descrivere il vuoto di una vita, ce la restituisce, sobriamente articolata, nei suoi aspetti più vitali e veementi. Tra i dieci romanzi italiani più belli del 2012, "Il corridoio delle voci" merita di diventare un caso letterario.